

SAGGI
POP

46

SIMONE GIUSTI
FEDERICO BATINI
GIUSI MARCHETTA
VANESSA ROGHI

La scuola è politica

abbecedario laico, popolare e democratico

A CURA DI SIMONE GIUSTI



La scuola è politica

ISBN 978 88 988 37 632

© 2019 effequ

Sede legale: piazza Savonarola 11, Firenze

Sede operativa: viuzzo dei Bruni 34, Firenze

www.ffequ.it

Facebook: [ffequ](https://www.facebook.com/ffequ) · Twitter: [@ffequ](https://twitter.com/ffequ) · Instagram: [ffequ_ed](https://www.instagram.com/ffequ)

A questo libro hanno lavorato:

Coordinamento, direzione, revisione, editing, grafica interni, comunicazione

Francesco Quatraro, Silvia Costantino

Artwork di copertina

Simone Ferrini

La riproduzione di parti di questo testo con qualsiasi mezzo e in qualsiasi forma senza l'autorizzazione scritta dell'editore è vietata, fatta eccezione per brevi citazioni in articoli o saggi.

Uffa

di Giusi Marchetta

*Poi succede qualcosa
in un momento preciso della giornata:
il canto di una classe dietro ai vetri
interroga tutti i nostri destini.*

Sebastiano Aglieco, *Infanzia resa*, Il leggio, 2018

Se i muri della scuola potessero riferire quello che hanno visto e ascoltato non restituirebbero soltanto numeri e parole, strafalcioni e risate. Investirebbero chi entra con tutte le paure e la rabbia covate per anni e una frustrazione solitaria, profonda, nutrita da una parte e dall'altra della cattedra; poi per fortuna rimanderebbero anche le speranze che accomunano docenti e discenti, la gioia per un risultato tanto atteso e un affetto vero, tenace, che consente di perdonare gli sbagli reciproci e di ricominciare da capo il giorno dopo, come se fosse nuovo tutto: la classe e il professore. Certo, è probabile che ci sia bisogno di una certa sensibilità per avvertirlo, ma sono convinta che le nostre classi siano così vive da parlare: chiunque entri alla fine dell'anno in una scuola deserta sentirebbe tutto quello che si è attaccato ai muri nel corso dei giorni e dei mesi, il bello e il brutto. Tra il bello e il brutto c'è la noia.

Sei ore, dalle otto alle due se va bene, altrimenti l'ultima campana suona alle due e mezza. In alcune scuole, dopo una pausa di mezz'ora, si rientra in classe fino alle cinque. E la lezione non dura mai solo sessanta o cinquanta minuti: si espande, straripa in quella successiva, diventa un fiume di parole da appuntare, memorizzare e se va bene comprendere finché un altro giorno è passato. Il risultato è una noia gravosa, costante, interrotta solo

a tratti da quella che noi docenti consideriamo vita scolastica. Le strategie più efficaci sono gli strumenti digitali, i laboratori: la scuola di oggi ha molte frecce al suo arco per lavorare sull'interesse e la motivazione degli studenti. Eppure la maggior parte delle ore continua a essere ostaggio della lezione frontale, di cui non si discute l'importanza, solo la 'pervasività' nell'arco di una giornata: per come è strutturato l'orario, infatti, sarebbe molto difficile anche per un consiglio di classe ben coordinato e pronto a collaborare dal punto di vista degli obiettivi e delle competenze trasversali riuscire a evitare che una classe affronti tre ore di seguito di lezioni frontali. Si potrebbe obiettare che un maggiore sforzo di concentrazione è parte integrante del percorso di maturazione di un allievo che si avvicina a concludere la sua avventura scolastica, ma per insistere su questa impostazione didattica è necessario ignorare tutti gli studi fatti sulle capacità di attenzione, in particolare nella fase adolescenziale. In altre parole il risultato che si ottiene trattenendo i ragazzi nei banchi ad ascoltare è perdere l'attenzione iniziale nel giro di quindici minuti e per il resto del tempo spiegare l'argomento senza un pubblico ricettivo (o ricettivo solo in minima parte).

È probabile, come sostiene qualcuno, che nel corso del tempo la soglia dell'attenzione si sia abbassata, ma questo non riguarda solo gli adolescenti: la nostra quotidianità è infinitamente più ricca di immagini, video e processi istantanei rispetto a quella di vent'anni fa; in questo contesto una scuola percepita come 'ral-lentata' risulta poco stimolante e quindi, inevitabilmente, noiosa. L'unica soluzione, a parte la tradizionale distrazione denunciata dallo sguardo fisso nel vuoto, pare essere la fuga continua sui social grazie al cellulare nascosto sotto il banco: è un feedback preciso (sebbene irritante) e comunica in modo chiaro al docente

che si sente il bisogno di rispondere a un richiamo più interessante fuori dall'aula, qualcosa per cui vale la pena assentarsi dalla lezione, lasciando il corpo seduto al proprio banco. Quello che trovo ancora più interessante però è il fatto che allontanarsi da un luogo (per quanto solo virtualmente) significa anche ritenere che in quel luogo si sia superflui, che la lezione potrebbe andare benissimo avanti col professore e soltanto i banchi a tenergli compagnia.

Potremmo partire da qui, da questa sensazione di non essere essenziali alla lezione. Se vogliamo costruire una scuola che sia davvero esercizio di ► **Competenze**, che coinvolga gli alunni motivandoli nel raggiungimento di alcuni importanti obiettivi, potremmo ragionare su tutte le strategie necessarie a renderli non solo più partecipi in classe, ma responsabili del proprio percorso scolastico. Sarebbe importante condividere con loro le tappe di questo percorso, essere chiari sulle modalità della valutazione ma anche cominciare a utilizzare davvero questo approccio come una metodologia formativa e non sempre e solo come un tirare le somme definitivo alla fine di un'unità didattica. In questo senso il voto, il giudizio, la restituzione/correzione del compito, aiuterebbero lo studente ad autoregolarsi e gli servirebbero soprattutto a costruire un metodo di studio efficace e personale che potrebbe essere molto diverso da quello dei compagni.

In ogni caso, parlando di motivazione, sarebbe bene non cadere nelle trappole del voto. “Giorno per giorno studiano per il registro, per la pagella, per il diploma. E intanto si distraggono dalle cose belle che studiano. Lingue, storia, scienze, tutto diventa voto e null'altro”: così scrivono don Milani e i ragazzi di Barbiana nella *Lettera a una professoressa*, e li descrivono davvero

questi studenti che troppo spesso, anche quando studiano, si perdono la bellezza di quello che imparano. Colpa di una motivazione esterna, che sia l'otto o la promozione, che non solo rischiano di non essere più abbastanza per motivarli, ma che continuano a premiare conoscenze e abilità ovvero tutti quegli elementi appresi e messi in atto, oscurando la necessità di far sviluppare loro un rapporto personale con la cultura e di accendere un interesse reale per la conoscenza del mondo.

Il mondo, per l'appunto. Sempre più docenti si interrogano sul modo migliore di stimolare una riflessione sulla contemporaneità con l'ambizione di formare uno spirito critico che ha bisogno di spunti per consolidarsi. È fondamentale per questo che il ► **Mondo** di oggi entri nelle nostre classi sotto forma di confronto con l'attualità e che il *Decameron* dialoghi con il 2019. Che si leggano poeti e scrittori viventi; che si cominci la lezione chiedendo che cosa stia succedendo di grande in Italia e altrove.

Se da un lato Internet e i social come Instagram rappresentano un continuo canto delle sirene, dall'altro la realtà che offrono appare ripetitiva, autoriferita e il flusso delle informazioni fornite è abnorme e ininterrotto. Non sorprende che i ragazzi ne fruiscono in modo un po' compulsivo, ed è raro che quando si imbattono in qualcosa di interessante siano poi capaci di recuperarlo o contestualizzarlo in un secondo momento. Sempre meglio di quello che accade in classe, comunque.

Questa dinamica mi fa pensare che la battaglia con il cellulare sarà vinta dalla scuola quando non sarà considerata una battaglia. La possibilità di collegarsi alla rete può essere uno strumento da impiegare per raggiungere un obiettivo comune al docente e all'allievo: quello di cercare informazioni, confrontarle, appro-

fondire un argomento. Questo però può avvenire solo se a monte si è già stabilita una complicità, se anche lo studente riconosce che ottenere quell'informazione è utile, necessario, importante, divertente, interessante. “Agli svogliati basta dargli uno scopo” si legge in *Lettera a una professoressa*, anche se non è certo facile immaginare di coinvolgere gli alunni in ogni momento e in ogni lezione, soprattutto se il docente è preoccupato di svolgere la programmazione esaurendo i contenuti che ha previsto di affrontare. Sarebbe quindi utile una riflessione da parte del mondo della scuola su questi contenuti, per chiarire bene in cosa consistano le nostre priorità. Personalmente, ad esempio, penserei a delle scuole secondarie di primo grado in cui la grammatica esiste in funzione della scrittura, le letture sono progressive, interessanti e non vengono interrotte dalla storia della letteratura se non in casi di testi e autori alla portata degli studenti.

Mi piacerebbe immaginare per il futuro una scuola in cui un'unità didattica equivalga a un progetto realizzato insieme agli studenti; vorrei si lavorasse per favorire uno studio basato sull'apprendimento attivo e non solo sulla memorizzazione, sulla collaborazione occasionale con i compagni e non soltanto sul successo individuale. Penso che sarebbe utile e motivante sfidare l'alunno a ragionare per risolvere problemi di cui non si conosce la soluzione già in partenza, e che questi problemi non debbano essere gli stessi che aspetteranno i ragazzi dopo il diploma. Allo stesso modo dovrebbero essere problemi che pongano gli studenti davanti a delle scelte, che li spingano a tentare di risolverli, a dire la propria, a sbagliare sempre meno o sempre meglio.

Ne *La lettera sovversiva* (Laterza 2017), saggio che ricostruisce con una ricchissima bibliografia la storia della scuola italiana (o meglio di *una* scuola, quella di don Milani, di Gianni Rodari, di

Tullio De Mauro), Vanessa Roghi descrive, tra gli altri, anche il lavoro di un maestro che negli anni Cinquanta portava i suoi alunni a intervistare i muratori sul proprio lavoro, a misurare l'area della striscia di sole che avevano in cortile per scaldarsi: "Mario Lodi [...] decide che l'educazione alla democrazia inizia proprio lì fra i banchi delle classi delle scuole elementari" scrive la studiosa, e poi, con una definizione perfetta, attribuisce alla scuola uno scopo e una ragion d'essere: "Trovare l'area di uno spazio di sole. Prendere la vita di ogni giorno e trasformarla in problema. Renderla degna di essere misurata, scritta, raccontata".

Se alla fine dell'anno i muri di una scuola dotata di senso, coinvolgente, interessante per alunni e insegnanti potessero parlare, restituirebbero un numero più alto di speranze e illusioni, frustrazioni e soddisfazioni. Ma, forse, la noia ci sarebbe ancora. Non un vero problema, né una maledizione da cui si fatica a liberarsi. Al contrario. Questa noia secondaria faremmo bene a tenercela per le generazioni a venire: sarebbe quella nausea vitale, necessaria, che ci aiuta a ribellarci al momento, ci fa leggere di nascosto sotto il banco, ci fa scoprire una passione e ci regala uno spazio per esprimerla senza farci vedere, mentre il professore parla con gli altri di qualcosa che non abbiamo ben presente, ma pazienza: se, come sembra, avrà senso che la conosciamo, torneremo volentieri a cercarla.